

MITI, RITI E RETORICHE DELL'INTERIORITA'  
di Ugo Morelli



A proposito di: G. Jervis, *Il mito dell'interiorità. Tra psicologia e filosofia*, a cura di G. Corbellini e M. Marraffa, Bollati Boringhieri, Torino; pp. 239; euro 18,00.

“L'azione volontaria è caratterizzata dall'assenza di sorpresa”, scrive L. Wittgenstein [Ricerche Filosofiche, 1953 (1975), p. 213]. Le azioni volontarie, infatti, come quelle perfettamente razionali, sono più uniche che rare nell'esperienza umana. Eppure per secoli la razionalità e la volontà sono state due certezze mitiche nella descrizione che gli esseri umani si sono dati di se stessi. Certezze intuitive sulle quali si fondavano e tuttora si fondano credenze e comportamenti molto spesso fallaci e problematici. Proprio sui limiti dell'intuizione e della psicologia intuitiva, che ha pervaso e pervade anche la psicologia e la psicoterapia ufficiale, si appunta la *verve* critica di Giovanni Jervis, in questi scritti decisivi e importanti pubblicati postumi per la cura di G. Corbellini e M. Marraffa. I curatori rilasciano nel libro, generosamente, due saggi, uno introduttivo e una post-fazione, che supportano il lettore in modo organico nell'avvicinarsi e nel riconoscere il valore del lavoro metodologico e scientifico di uno dei più importanti studiosi del novecento italiano, capace

di estendere la propria ricerca agli sviluppi della filosofia e della psicologia del terzo millennio. Quello di Jervis si presenta come un tenace viaggio volto a disvelare alcuni degli aspetti con cui noi esseri umani e le discipline che ci siamo dati, hanno creato il mito dell'interiorità, attribuendo a questa istanza del nostro essere il ruolo di generatore delle nostre azioni, dei nostri sentimenti e dei nostri comportamenti. L'incompletezza dell'autocoscienza è forse uno dei fenomeni più celati dal mito dell'interiorità. "Ma l'incompletezza dell'autocoscienza è in realtà molto più universale e radicale" di quanto si pensi, scrive Jervis a p. 84, in uno dei saggi più densi del libro, quello dedicato a "Il 'sé' e la nascita della coscienza". L'autore sottopone a critica il concetto del "sé" fin dalla sua formulazione linguistica in italiano. Nella nostra lingua l'articolo "il" davanti a "sé", proprio perché va contro il corretto e comune uso italiano, definisce subito una tecnicità di concetto e "ipso facto" una entificazione. "Il sé" è allora subito una cosa, è diventato un oggetto" (p. 48). Non solo, ma finisce per proporsi come entità coesa, generando un malinteso su cui si fonderà un'intera tradizione psicologica e psicoterapeutica. Quello appena considerato è solo un esempio dei processi di reificazione e mitizzazione della coesione dell'interiorità con cui le discipline psicologiche hanno descritto il comportamento umano nel tempo. Uno degli aspetti più rilevanti dei saggi di Jervis contenuti nel volume è l'attenzione costante ai procedimenti epistemologici e metodologici della psicologia e delle scienze cognitive. Jervis critica un approccio esclusivamente introspettivo, stringendo un serrato dialogo anche con Freud, e analizza i limiti di una disciplina che miri a convincere più che a dimostrare. "Al contrario, la psicologia scientifica vuole dimostrare, non già convincere, e non fa appello alla coscienza introspettiva bensì all'oggettività della documentazione ottenuta con metodi sperimentali. Essa è *bottom up*, nel senso che partendo 'dal basso' esamina metodicamente in che modo lo studio dei meccanismi psicologici più basilari (.....) possa fornirci dati necessari per capire, salendo per successivi livelli di complessità, in che modo gli esseri umani giungano a definire se stessi come esseri dotati di coscienza" (pp. 17 – 18). È evidente che per questa via la coscienza non è considerata un dato ma un processo e i meccanismi di acquisizione di ciò che chiamiamo coscienza sono fondamentalmente inaccessibili all'automonitoraggio e all'introspezione. Alla ricerca del tessuto della nostra vita mentale, Jervis, propone una rivincita dell'inconscio e nota che fenomeni come disattenzioni, registrazioni selettive di eventi, dimenticanze, "rimozioni" temporanee, scotomi percettivi e concettuali, consapevolezze incomplete, accantonamenti di conoscenze, razionalizzazioni, amnesie e modificazioni parziali o radicali di ricordi, compresa l'invenzione di ricordi, costituiscono il tessuto stesso della nostra vita mentale (pp. 27 e segg.). Con questa rigorosa speculazione l'autore si inserisce a pieno titolo nel dibattito in corso sul rapporto tra scienze cognitive e filosofia, come appare evidente, ad esempio, dai contributi del recente numero di Sistemi Intelligenti, curato da M. Marraffa e dedicato al tema: Filosofia e Scienze cognitive (Sistemi Intelligenti, anno XXIII, n. 1, aprile 2011). L'analisi concettuale rivisitata e il lavoro filosofico dall'interno della scienza sono una via per la critica della conoscenza che ne può permettere l'affinamento e l'evoluzione. A partire dalle premesse freudiane dell'individuo non solo costituzionalmente attraversato dalla conflittualità, ma anche propriamente *non unitario*, Jervis si concentra sui processi che fanno sì che la mente appaia alla coscienza come un sistema integrato, unitario e controllabile, assai più

di quanto lo sia nelle sue effettive manifestazioni. L'autore giustifica le proprie ipotesi anche in un contributo opportunamente inserito nel libro dai curatori, derivante dalla collaborazione con Ernesto De Martino, alle cui spedizioni in Lucania e Salento egli stesso partecipò come giovane psichiatra. È noto quale tributo debba l'evoluzione della psichiatria e della psicoterapia a quei lavori pionieristici e, come Jervis sottolinea, in particolare alla tesi di De Martino che il "sentirsi esistere, cioè il sentimento primario della presenza di sé a se stessi, o se si vuole il sentimento dell'unità dell'io, o anche l'autocoscienza come certezza piena su cui si fondano l'esperienza e l'ordine del vivere quotidiano, non sono una facoltà psicologica garantita una volta per sempre, ma sono un'acquisizione precaria, ogni giorno faticosamente costruita dalla cultura" (p. 92). A proposito delle retoriche dell'interiorità, a cui è dedicato uno dei capitoli del libro, Jervis sostiene che solo di rado l'autocoscienza prende in esame anche l'interiorità (pp. 194 e segg.). L'autore, molto opportunamente si chiede se l'autocoscienza più propriamente riflessiva, introspettiva, sia soprattutto "consapevolezza" o, invece, soprattutto narrazione. L'ipotesi che egli sostiene è che sia soprattutto narrazione: "Io credo oggi che l'autocoscienza introspettiva sia una costruzione, impastata di miti e di autoinganni interessati" (p. 195). La critica ai presupposti sostanzialistici a cui le nostre costruzioni mentali, spesso supportate dalle discipline, tendono, attraversa gli scritti di Jervis sino alla fine del volume. L'autore, infatti, sostiene: "Lo stesso presupposto sostanzialistico ci influenza quando ci inventiamo un concetto vacuo come "il sé" o quando diamo per scontato che "l'io" significhi qualcosa di identificabilmente preciso, invece che il modo *naturale* di apparire, e il modo *culturale* di essere razionalizzato, di una serie di funzioni" (p. 203). Ad essere messo in discussione è ogni tentativo di oggettivare la soggettività esperienziale, compresa la riduzione ai processi di elaborazione delle informazioni a cui una certa scienza cognitiva ha teso e tende. L'attenzione è finalmente spostata a riconoscere che i dati fenomenologici sono effetti di un insieme di funzioni psicobiologiche; sono manifestazioni neurofenomenologiche. Pur con la spigolosità del suo modo di procedere Jervis fornisce con questo volume un contributo decisivo su una serie di fenomeni con cui è necessario confrontarsi oggi sia nelle scienze cognitive, che nella psicoterapia, che nella psicoanalisi. Chiudendo il libro ci sentiamo più consapevoli che siamo noi che creiamo la coscienza, non la coscienza che crea noi.